

RICICLAGGI GLOBALI

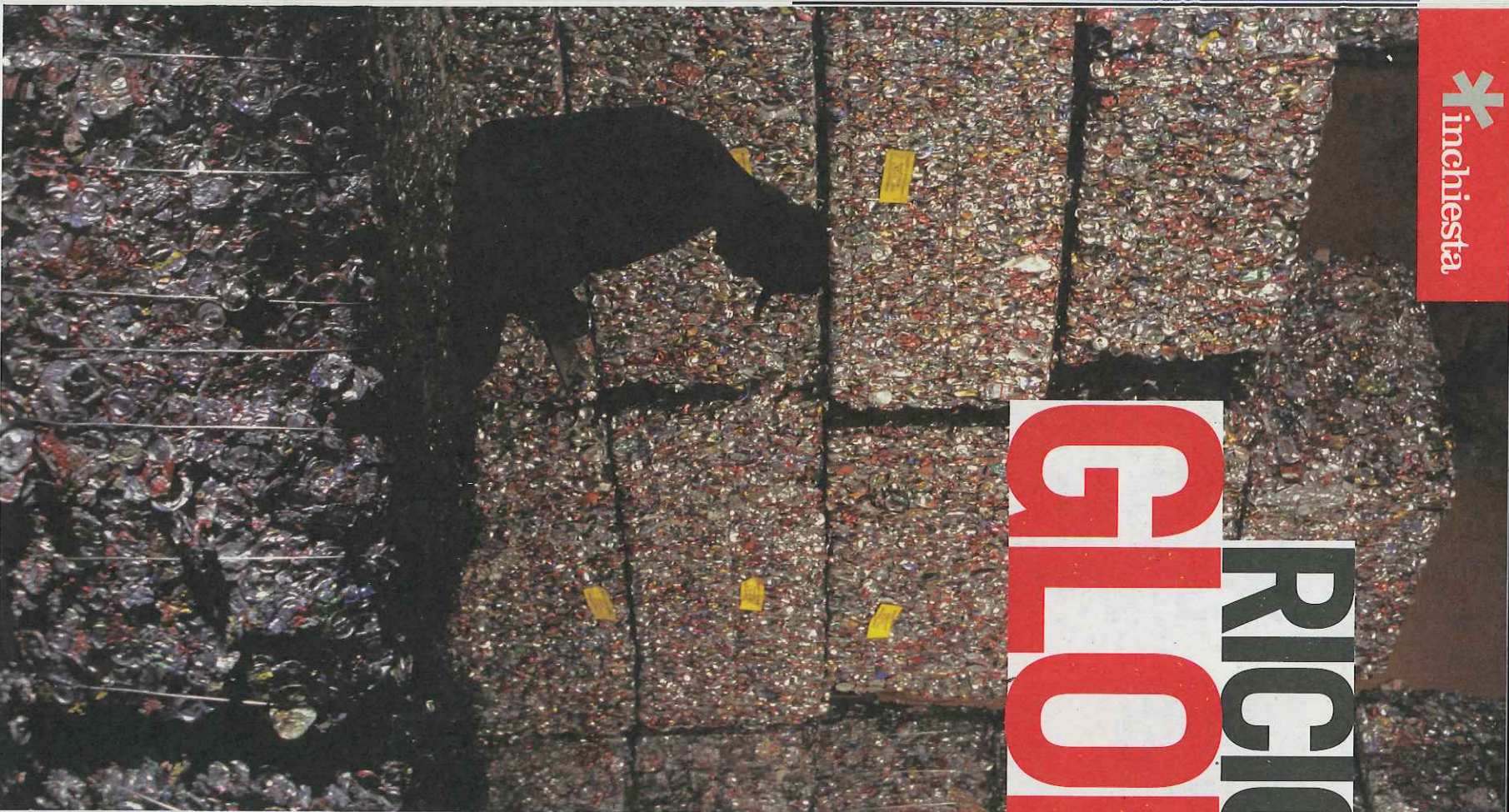


FOTO: © GETTYIMAGES

Sono passati dieci anni dalla prima inchiesta per "traffico organizzato di rifiuti". Lecomafia intanto ha cambiato pelle. E forse è diventata ancora più difficile da combattere

di **Antonio Pergolizzi**

L 13 febbraio del 2002, alle prime luci dell'alba, i carabinieri del Comando tutela ambiente bussano alla porta di una nota società di Trevi, in provincia di Perugia, specializzata nello smaltimento di rifiuti. Arrestano il proprietario, mettono sotto indagine 90 persone e 19 aziende. E ancora: sequestrano quattro stabilimenti, sei imprese agricole in Umbria, Toscana, Lazio e Puglia, più due autoarticolati. È l'operazione *Greenland*, terra verde, dove il verde sta per il veleno trafficato. Come ricordano i protagonisti di quell'indagine, da quel giorno la lotta ai trafficanti di rifiuti non sarebbe stata più la stessa.



Per la prima volta è stata applicata, infatti, quella norma che raffigura e punisce il "traffico organizzato di rifiuti", l'ex art. 53 bis del decreto Ronchi (attuale art. 260 Dlgs 152/06), approvato quasi un anno prima, il 23 marzo 2001. Un caposaldo nella lotta all'economia di cui ricorre il decennale (vedi il box a pag. 33), che voglia o no ripercorrere per capire come si è trasformato da allora questo fenomeno.

OTTANTAMILA TIR

«Fu proprio grazie all'ex articolo 53 bis, oltre che alla possibilità di utilizzare le intercettazioni telefoniche, se siamo riusciti tempestivamente ad arrestare un importante traffico di rifiuti da Nord a Sud che aveva scelto l'Umbria come territorio di passaggio e centro operativo» ricorda Manuela Comodi, della procura di Spoleto, il magistrato che ruppe il ghiaccio e mise per prima in pratica la legge. «Senza quella norma avremmo avuto le mani legate. Scoprimmo, infatti, un'organizzazione criminale composta da soggetti dallo scarso spessore criminale, capaci comunque di mettere in piedi un business di tutto rispetto». L'operazione *Greenland* rappresentò,

BLITZ IN CIFRE

85 procure al lavoro (29 del Nord, 26 del Centro, 30 del Sud)

190 inchieste sul traffico illecito di rifiuti

664 aziende coinvolte

1.185 ordinanze di custodia cautelare

3.348 persone denunciate

fonte:
Rapporto
Economia
2011 di
Legambiente

ORA COLPIAMOLI NEL PATRIMONIO

Il procuratore Ceglie: «Intercettazioni per noi indispensabili»

«G» raze all'introduzione del delitto di traffico organizzato di rifiuti è stato possibile confermare le più funeste previsioni: buona parte degli scarti industriali più pericolosi prodotti in Italia prendevano le vie illegali». Non c'è dubbio, quindi, ad ascoltare il procuratore Donato Ceglie, per anni in prima fila contro le economie in Campania che l'introduzione dell'art. 260 nel codice penale sia stato un successo: fino a oggi più di mille persone sono finite in carcere, molte di più denunciate, centinaia le aziende coinvolte.

Cosa è cambiato con l'introduzione di quello che ancora oggi costituisce l'unico delitto ambientale?

Prima del 2002 guardavamo impotenti l'aggressione dell'economia ai nostri territori. Se coglievamo un soggetto in flagranza di reato gli potevamo comminare al massimo una semplice contravvenzione. Per questo insistevamo con il dire che senza misure cautelari in carcere, e alle intercettazioni telefoniche, non avremmo mai colpito seriamente i criminali. È stato solo dopo l'introduzione del delitto di traffico organizzato di rifiuti che è stato possibile svelare l'intero mondo dei traffici illeciti di veleni, confermando le più funeste previsioni: buona parte degli scarti industriali prodotti

FOTO: © IMAGOECONOMICA



in Italia prendevano le vie illegali, soprattutto verso Sud. Adesso le rotte sono globalizzate e seguono gli stessi flussi internazionali dei prodotti alimentari, e non solo, contraffatti e adulterati.

FOTO: © IMAGOECONOMICA



« Passare le indagini alla Direzione antimafia è utile. Ma occorre coordinare l'azione investigativa fra le procure »

Nel 2010 la competenza per le indagini su questo delitto è passata alle Direzioni distrettuali antimafia. Le sembra una decisione utile?

Se da una parte la qualità delle indagini diventa maggiormente incisiva, dall'altra c'è il rischio che si perda un patrimonio di conoscenze in capo alle singole procure. Anche se la Direzione nazionale antimafia sta lavorando per assicurare un'adeguata cooperazione investigativa fra le procure, e i risultati non mancheranno ad arrivare. C'è da dire che il passaggio di consegne, consentendo di potersi avvalere delle testimonianze dei collaboratori di giustizia, rischia di appiattire le indagini su questi ultimi: va sottolineato, infatti, che le più importanti inchieste sono state fatte muovendosi sul campo, pedinando e intercettando i responsabili, mettendoli dinanzi al fatto compiuto.

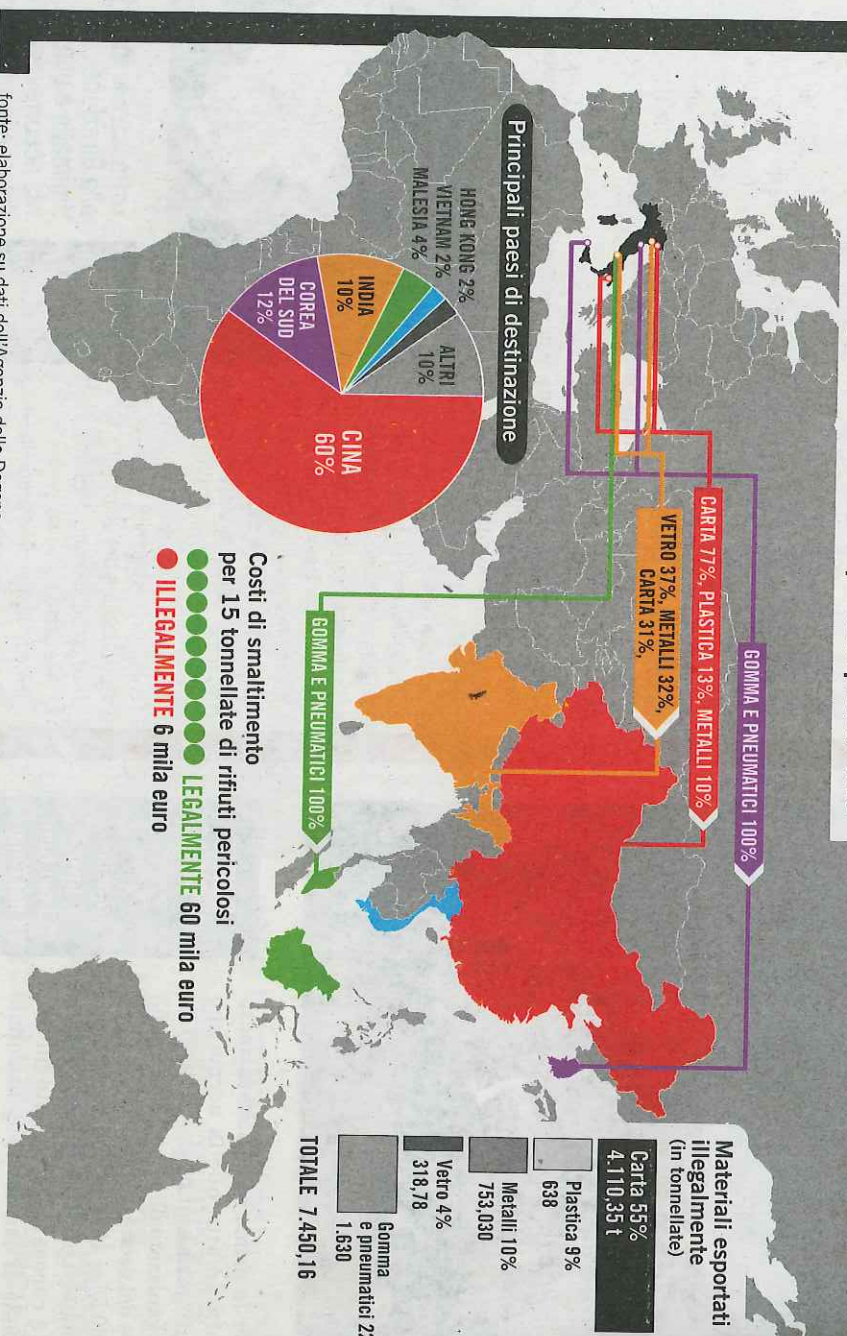
Come si può migliorare l'apparato repressivo contro i trafficanti di veleni?

Sicuramente agendo sugli aspetti patrimoniali, colpendo allo stesso tempo le società e i loro capitali. Bisognerebbe applicare maggiormente la legge 231/2001 sulla responsabilità civile delle persone giuridiche, ancora oggi, di fatto, scarsamente utilizzata. Solo mettendo le mani nei forzieri si scoraggiano le holding criminali.

(An. Per.)

L'ATLANTE DEI TRAFFICI

Le materie da riciclo spesso tornano in Europa come prodotti finiti



fonte: elaborazione su dati dell'Agenzia delle Dogane

insomma, il battesimo per l'unico delitto in campo ambientale previsto dal codice penale: una norma che punisce i trafficanti con la reclusione fino a sei anni (otto se si tratta di rifiuti radioattivi), allungando significativamente i termini di prescrizione e consentendo di ricorrere alle rogatorie internazionali nonché di utilizzare le intercettazioni telefoniche e ambientali. È l'unica eccezione, va detto, in una legislazione ancora oggi capace soltanto di comminare contravvenzioni ai responsabili dei crimini ambientali. Ma nonostante questo, dopo l'entrata in vigore della legge, i risultati non si sono fatti attendere. Basti dire che, secondo il rapporto *Economia 2011* di Legambiente, in 12 inchieste relative all'art. 260 (sul totale di 30 nel 2010) sono state seque-



Manuela Comodi è il magistrato della procura di Spoleto che mise per prima la legge sul traffico organizzato di rifiuti

strate quasi 2 milioni di tonnellate di rifiuti: come una colonna di 82.181 tir in fila indiana, che da Reggio Calabria arriverebbe a Milano, 1.117 chilometri: la "strada dell'ecomafia". In più a suggerire la pericolosità dei traffici, anche a causa della frequente presenza delle mafie, dal 2010 la competenza è passata dalle procure ordinarie alle Direzioni distrettuali antimafia.

NUOVI FLUSSI

Ma com'è cambiata nel frattempo l'ecomafia, almeno per quanto riguarda il traffico illecito di rifiuti? «Ci sono dei flussi di traffico documentato specialmente per quanto riguarda alcune tipologie di rifiuti, come i rottami di autoveicoli o gli scarti di lavorazione in plastica variamente contaminati che han-

no un canale preferenziale verso la Cina - spiega il colonnello Carlo Bellotti, comandante del gruppo per la tutela dell'ambiente dei Carabinieri di Roma - Ma al di là di queste dinamiche con l'estero, non sempre semplici da seguire sotto il profilo giudiziario, sono anche altre le differenze con il passato». Adesso per esempio i rifiuti non viaggiano più soltanto lungo la direttrice Nord-Sud, ma seguono le rotte più diverse fra le regioni (praticamente tutte, esclusa la Valle d'Aosta), non solo verso quelle storicamente controllate dalla criminalità organizzata. «Inoltre non si smaltisce più nei campi, costringendo magari i proprietari ad accogliere i rifiuti tossici. Si utilizzano codici identificativi falsi, i cosiddetti giro-bolla, per confinare in discarica materiali che dovreb-

bero seguire tutt'altro destino». L'identikit del trafficante, invece, è rimasto quello di sempre: imprenditore, spesso – ma non sempre – mafioso, comunque capace di tessere reti criminali con professionisti, burocrati, funzionari, politici. Ufili a incamerare un botino che nel 2006 – e solo a livello nazionale – è stato di almeno 8 miliardi di euro.

ROTTHE DELLEST

Le indagini più recenti hanno confermato il profilo globale dei trafficanti, legati ad aziende e società di ben 22 paesi: 10 europei, 5 asiatici, 7 africani. Se la prima inchiesta si sviluppò in Umbria, le ultime due, vale a dire *Golden plastic* e *Partenope*, nel dicembre 2011, riguardano proprio traffici internazionali di scarti plastici, ferro e vecchi copertoni che dall'Italia erano diretti in Cina. Rotte illegali scoperte da doganieri e forze di polizia nel tentativo di arginare la continua emorragia di scarti verso l'estero: vere e proprie materie prime sottratte alle aziende italiane del riciclo, con enormi danni economici, oltre che ambientali. «Il mercato nero internazionale dei rifiuti sta mandando sul lastrico interi comparti economici attivi nel riciclo, anche il nostro che si occupa di materiali plastici – spiega Claudia Salvestrini, direttore del consorzio nazionale per il riciclaggio dei rifiuti dei beni a base di polietilene, il Polieco – I trafficanti sono capaci di rastrellare enormi quantità di materiali, provenienti anche dalla raccolta differenziata, e di affidarli alle mafie transnazionali, lasciando di fatto le nostre aziende con i magazzini vuoti». Insomma, l'Italia sempre più Eldorado degli ecomafiosi, per citare il nome di una famosa indagine della procura di Milano del 2003? Non proprio. I primi dieci anni d'applicazione dell'art. 260 dimostrano che si può incappare nelle maglie della legge e pagarne il dazio. Almeno in questo caso. ■



IN PRINCIPIO FU GREENLAND

Dal 2002 a oggi sono state 190 le indagini sul traffico di rifiuti. Ecco le più importanti

Tre anni di pedinamenti e intercettazioni telefoniche. Poi il blitz nelle aziende. L'operazione *Greenland*, dieci anni fa, rappresenta una pietra miliare nella lotta alle ecomafie. A condurla fu l'allora comandante dei Carabinieri, Antonio Menga, che portò alla luce un'organizzazione ramificata fra Trevi, Casone di Poigno, Bastardo di Giano dell'Umbria e Cannaiola. La sozzatura tossica proveniva dal Centro e Nord Italia ed era smistata illegalmente in Toscana, Lazio, Marche, Lombardia, Veneto, Campania e Puglia. Come? Attraverso un escamotage che avrebbe fatto scuola: la falsificazione della carta

di identità dei rifiuti (vale a dire i codici Cer) in maniera da trasformare – solo sulla carta – un rifiuto pericoloso in qualcosa di sicuramente meno oneroso per lo smaltimento. I fanghi tossici, ad esempio, venivano fatti passare come fertilizzante agricolo. «In questa maniera – hanno spiegato gli inquirenti – notevoli quantità di rifiuti contenenti metalli pesanti sono stati immessi nei più svariati flussi illeciti per farne perdere le tracce, oppure sono stati riversati su terreni destinati alla coltivazione compromettendo corsi d'acqua di rilevante importanza storico-passaggiistica». Emerse come i trafficanti facessero leva anche sulle difficoltà economi-

